

Budapest non voleva sentire

# BARBARICATA NEL SALONE DA BALLO

★  
**Fu campo di battaglia  
il più bell'albergo del Danubio**

La guerra scoppiò effettivamente a Budapest solo l'8 ottobre 1942. La guerra, ufficialmente, era stata dichiarata quindici mesi prima ma la capitale magiara non se n'era accorta. Un minuscolo corpo d'armata operava a mille chilometri dalla città oltre i Carpazi, nella vasta pianura galiziana. Il Comando della *honved* diramava un comunicato giornaliero ma quel canto perenne di vittoria non giungeva nel fondo dei *tabarins* di Andrassy-ut.

La sera dell'8 ottobre, viceversa, un'autentica costernazione si diffuse su tutti i volti, pallidi sotto le luci della fantastica notte metropolitana. Il Borgomastro, forse cedendo alle pressioni del partito nazista, aveva decretato che fosse spenta la grande statua di San Gerardo.

Quell'anno era molto di moda il *Prince of Wales*. Il locale sotterraneo conservava, ad onta della guerra con l'Inghilterra, il suo nome esotico. Gli ungheresi non erano così correvi come gli altri popoli; esisteva, per loro, un'internazionale del ballo e del divertimento e questo bastava a conferire l'extraterritorialità ai giocondi locali notturni.

Il Borgomastro venne raggiunto da un'ondata di sdegno. Al *Prince of Wales* s'era parlato molto male della sua « repressione demoralizzante »; per conseguenza, all'*Hangli Kiosk*, il convegno diurno del bel mondo lungodanubiano, le sue azioni risultarono notevolmente in ribasso.

Il Borgomastro si scusò: colpa degli italiani. C'entravano, in effetti, gli italiani. Gli ufficiali di passaggio erano acquantierati all'albergo municipale del Gellert, il gioiello di

Budapest con le piscine calde, le onde artificiali le scabee di marmo e le grandi terrazze sul Danubio: non si poteva esagerare nello sfarzo e nella noncuranza verso la guerra.

Piccoli tenentini, male equipaggiati, sostavano un po' di giorni in quell'angolo estremo d'Europa prima di raggiungere le sconfinato malinconie del fronte russo.

I tenentini andavano verso lo al di là. Mille chilometri separavano la linea del fronte dalle dorate sale del Gellert dove le prelibate vivande d'una cucina mondiale mandavano il buon odore delle case altrove proibite. La lista delle vivande presentava soltanto una lacuna tra gli storioni alla maionese ed i classici polli con la *paprrika*. Mancava, o quasi, il risotto all'italiana e questo ricordava maledettamente la guerra e la fame che incombeva sul vicino Occidente.

L'uomo con la barba nera che prendeva parte al convito di quella sera si guardò attorno. Budapest era piena di agenti nazisti e di spie russe. I nazisti controllavano il Governo attraverso le banche. La Gestapo non lasciava alcun settore inesplorato: impassibili servitori dalle molte orecchie riferivano ogni sera alla centrale. Anche i tenentini del C.S.I.R. erano sorvegliati: il comando della Wehrmacht sapeva bene che cosa valesse, come spirito antisovietico o filogermanico, ogni unità italiana che s'avventurava sulla elastica linea di combattimento.

Perciò l'uomo nerobarbuto fu

estremamente riservato. Era un dentista ebreo, uno dei tanti Kovacs dei quali è pieno l'elenco dei telefoni di Budapest. Bevve due bicchierini di Tokaj per darsi coraggio e poi sputò fuori le sue impressioni. I russi avanzavano. I romeni avrebbero aperto loro le porte della Bessarabia; dal sud un'ondata di fuoco sarebbe salita lungo l'ampio corso del Danubio fino alla città-chiave.

Ma Budapest, secondo lui, non voleva sentire. Nessuno aveva orecchi per ascoltare ed intelletto per capire. Solo gli italiani avrebbero potuto agire; e bisognava farlo prima che fosse troppo tardi. Si guardò dattorno e ripeté, più sommessamente: prima che sia troppo tardi.

E Hitler? Sorrise e disse: « l'abbraccio di Hitler è l'abbraccio della morte ». Era la frase di Churchill e sonava sinistramente in quel salone con i re magiari dipinti sullo sfondo delle pareti ed il grande Kossuth che agitava inanemente la fiaccola della libertà.

Il volto del giudeo tremò dentro la tetra cornice. Anche allora, anche nel '14, lo stesso errore fatale: colpa di Tisza. Anche allora, la Germania, aveva inondato di spie il paese e gli Absburgo erano crollati e con loro l'Ungheria scivolata nell'abisso.

Nel combattimento era caduto il figlio di Horthy, il reggente. Allora gli ungheresi votarono una legge che riconosceva « il titolo di Altezza e certi diritti » al nipote, Stefano. La legge non garbava ai nazisti: il partito croce frec-

ciato lo fece presente ma i deputati ungheresi si scrollarono nelle spalle. Solo Kállay, il Presidente del Consiglio, cercò d'addolcire la pillola assicurando l'inesistenza di legami tra la legge stessa e le rivendicazioni monarchiche.

Viceversa, attraverso l'istituto della monarchia, gli ungheresi cercavano disperatamente una scappatoia al disastro incombente. Ma gli aspiranti legittimi erano pavidati e lontani: l'ultimo Arciduca considerava forse irrimediabilmente perduta la partita dinastica e non intendeva di esporsi inutilmente. Quanto a Hitler non approvava la legge: i dittatori erano gelosi dei re.

Si illudevano, gli ungheresi, di possedere ancora una individualità. Il dentista nerobarbuto appariva più realista. Sul tavolo passavano con una prodigalità da tempo di pace le bottiglie di *champagne* vecchia marca renana. Tutti bevevano, tranne le spie ed i tenentini che poggiavano appena le labbra sul bicchiere.

L'ebreo tracarmò quattro coppe una dietro l'altra e poi disse: « uscirne, uscirne presto da questo inferno ».

Dalle grandi vetrate, aperte sul fiume, si vedeva la riva di Pest con la *jetée* dei grandi alberghi ed i ponti dell'età absburgica che sarebbero crollati poco più d'un anno dopo.

L'albergo municipale è scavato nella roccia, a picco sul Danubio. La statua di San Gerardo, splendente come un faro, era spenta. Stefano Horthy, 2 mesi prima, moriva nel giorno

di Santo Stefano. Poi i nottambuli venivano costretti a rincasare prima dell'alba; chi soffre non deve vedere alla luce del giorno chi gode.

Perciò, alla dodicesima coppa di *champagne* vecchio Reno, la barba dell'ebreo e la sciabola d'un severo generale che fu colonnello a Caporetto si trovarono faccia a faccia. L'orchestra intonò la *csardas*. Tutti, giovani e vecchi, militari e borghesi, ballarono disperatamente; tranne le spie ed i tenentini che non ne volevano sapere.

Il dentista ed il generale ora battevano il tempo con le forchette ed i cucchiari. Ridevano tutti, compresi i camerieri-orecchie della Gestapo. Dai vetri appannati si scorgeva lo scuro nastro del Danubio sul quale passavano pesanti carichi di morte diretti all'est. Il dentista insinuò: « risalire la corrente, invece di discenderla come fanno questi navigli, è più difficile ».

Non impossibile. Lo apprese più tardi, l'ebreo, quando vide per l'ultima volta il corso del Danubio prima di finire in un comune forno per « nemici dell'umanità » presso Vienna, la nemica dalle braccia di ferro.

Questo avvenne, presso a poco, nei giorni definitivi in cui nelle stanze dell'albergo municipale Saint Gellert, simile ad una fortezza scavata nella collina danubiana, gli uomini del maresciallo sovietico Rokossovsky si battevano contro i superstiti nazifascisti.

Il salone da ballo era soltanto una barricata: i re magiari, sulle pareti di fondo, furono decapitati dai cosacchi ed una palla russa accecò Kossuth, l'eroe della libertà.

RENATO CANIGLIA